

RUSSIA: LA DIFFICILE SOPRAVVIVENZA DI UN PLURIPARTITISMO SOSTANZIALE NELL'ORDINAMENTO FEDERALE

di Domenico Bilotti *
(4 maggio 2018)

Le Elezioni presidenziali del 18 Marzo 2018 hanno prodotto in Russia una visibile cristallizzazione di uno scenario politico ormai ventennale. Un partito egemone dal marcato profilo leaderistico ottiene suffragi tra i due terzi e i tre quarti della popolazione elettorale votante. Molto distaccate una o due forze minori, di orientamenti sulla carta opposti, quanto nei fatti affini nella enfasi propagandistica sull'interesse nazionale.

Segue una costellazione irriducibile a sistema di piccoli partiti, che cercano di innestare nel dibattito politico federale profili e argomenti di diritto liberale: riforma della legislazione in materia di stampa, partnership con la UE, fino a proposte, invero particolarmente minoritarie, di adesione formale all'Unione, regolamentazione di comparti economici privati e statali secondo principi antitrust, tutela delle minoranze etniche, sociali e di orientamento sessuale, salvaguardia della libertà religiosa e del pluralismo confessionale.

Questo assetto esce rafforzato dal voto di Marzo. Putin, formalmente candidatosi come indipendente, è nei fatti sostenuto da Russia Unita, il partito conservatore egemone dalla fine degli anni Novanta. Per il suo quarto successo in cinque elezioni generali, con la sola parentesi di una Presidenza Medvedev tra il 2008 e il 2012, favorita dallo stesso Putin per aggirare limitazioni relative ai mandati consecutivi cumulabili, il Presidente in carica avrebbe probabilmente avuto un solo competitore rilevante sotto il profilo simbolico. Ci si riferisce all'attivista Aleksej Naval'nyj, che ha promosso inchieste di un certo seguito su un settore strategico per gli oligopoli russi del ramo energetico (gli obblighi informativi a favore dei piccoli azionisti e la riforma della disciplina sui dividendi). Naval'nyj, la cui partecipazione alle elezioni è stata formalmente impedita da un'intervenuta condanna per appropriazione indebita, ha ricevuto negli anni il sostegno del Congresso degli Stati Uniti e di Amnesty International, ma non avrebbe rappresentato una candidatura necessariamente giovevole al quadro politico generale. Si tratta di un politico nazionalista, con un indice di popolarità ancora minoritario e non sempre appoggiato dagli stessi movimenti che si collocano all'opposizione di Putin e del partito Russia Unita.

D'altra parte, il nazionalismo sembra ormai tratto caratteristico di tutta la classe dirigente russa, anche se una medesima prospettiva politica è declinata secondo un linguaggio propagandistico diverso. Il Partito Comunista della Federazione Russa è, ad esempio, alle prese con un decremento elettorale notevole rispetto alle elezioni per la Duma e per il Consiglio Federale che si svolgevano alla metà degli anni Novanta. All'epoca, il successo elettorale del Partito Comunista federale faceva temere un ritorno al sovietismo ad appena un decennio dal processo di riformismo istituzionale (*perestrojka*), varato da Michail Gorbačëv, ancora a Costituzione invariata, nella seconda metà degli anni Ottanta, da segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Oggi il nuovo leader Grudinin cerca di compensare la scarsa omogeneità territoriale del suo movimento, forte nel Distretto siberiano e progressivamente debole presso i nuovi ceti urbani, proponendo una propaganda di sovietismo nazionale ostile tanto alla North Atlantic Treaty Organization (alla quale la Russia non aderisce) quanto alla World Trade Organization (dalla quale invoca la fuoriuscita).

Dietro la parvenza nominalistica rassicurante, è un movimento nazionalista, inoltre, il "Partito Liberal-Democratico" di Russia. Il partito in commento è certo anch'esso in crisi di

consenso, perché propone un conflittualismo suprematista esasperato, al momento ancora non di massa nell'ordinamento russo. Eppure, questo movimento politico è sin qui sempre stato in grado di eleggere rappresentanti in Assemblea federale, superando l'elevata soglia di sbarramento al 7% che controbilancia un sistema, in realtà, proporzionale.

Il programma elettorale dei liberal-democratici non coincide affatto col canone del liberalismo classico. Perora l'abolizione delle sette religiose e la confisca dei loro beni, la reintroduzione della pena di morte anche per i reati politici, la riannessione delle ex repubbliche sovietiche (enfaticamente considerate "antichi territori della Russia indivisa").

A rappresentare istanze politiche di liberalismo sociale, di cooperazione europea e di pacificazione sostanziale tra la Russia e l'Alleanza atlantica – anche in chiave oppositiva rispetto ai regimi teocratici mediorientali – sono essenzialmente rimaste due liste minori: Iniziativa Civica, guidata dall'unica donna candidata alle Presidenziali del 2018, l'annunciatrice Ksenija Sobčak, e il piccolo partito liberal-socialista Jabloko. Soprattutto quest'ultimo manifesta una sua originalità tematica, sostenendo un rigoroso anti-interventismo in ambito militare e istanze ambientaliste nel settore economico-produttivo. Si tratta, più che di partiti, di "leghe", di associazioni costituite in reti, spesso osteggiate nelle manifestazioni sindacali e in quelle di piazza. In mancanza di una disposizione quadro sulla tutela delle minoranze elettorali nelle telecomunicazioni, hanno ridotta copertura sui mezzi di informazione; hanno subito in anni passati anche provvedimenti patrimoniali ablativi a danno dei rispettivi dirigenti.

Il quadro testé richiamato manifesta perciò un'evidente omogeneità programmatica dei maggiori partiti politici rappresentati nelle camere elettive, almeno in materia di cittadinanza e di relazioni internazionali tra la Russia e gli altri Stati e organizzazioni di Stati. Il pluripartitismo, oggetto in realtà di specifiche norme promozionali nella Costituzione federale (articolo 13, § 1-3, nei quali, anzi, il pluralismo ideologico e quello partitico ricevono molto opportunamente distinta titolazione), è un dato istituzionale fondante del quadro politico russo, ma rischia di degradare sul piano sostanziale a mera pluralità di soggetti privi di reale competizione nella contesa elettorale.

Proprio malintese interpretazioni del successivo § 5, al medesimo articolo 13, tacciabili di eccesso di prevenzione, hanno garantito copertura costituzionale alla legislazione, alla regolamentazione amministrativa e alle prassi di polizia che hanno esasperato i controlli sull'associazionismo ideologicamente orientato e su quelle che nel diritto continentale vengono genericamente definite "organizzazioni di tendenza". A norma del primo periodo del paragrafo ricordato, sono vietate le organizzazioni sociali il cui scopo è quello di cambiare con la violenza le basi dell'ordinamento costituzionale. Si ritiene comunemente che il seguito della disposizione abbia titolo meramente esemplificativo, e non pienamente esaustivo, rispetto alle altre condotte oggetto del divieto. Ciò è ancor più vero quando si passa da indici empirici esteriori ("creare formazioni armate") a nozioni più sfumate, il cui contenuto è giocoforza implementato dalla pratica dei pubblici poteri ("pregiudicare la sicurezza dello Stato", "fomentare la discordia nazionale").

La corrente congiuntura politica non sembra alimentare il pluripartitismo come manifestazione sostanziale del pluralismo costituzionale. Gli stessi partiti più rappresentati nelle assemblee elettive, persino quelle locali (ancora una volta: Russia Unita, i populistici del Partito Liberal-Democratico, il bolscevismo nazionalista del Partito Comunista della Federazione), non avvertono il pluripartitismo come bene giuridico meritevole di tutela. Di questo passo, anche il § 2 dell'articolo 29 della Costituzione, che vieta, tra le altre, la propaganda dell'egemonia razziale, nazionale e linguistica, è destinato a svuotarsi di contenuto, se è così esasperata, nel dibattito politico, la assoluta e non negoziabile

preminenza di qualsivoglia interesse nazionale rispetto alle istanze di garanzia della legalità internazionale.

Le *clausole* omissive tipiche del costituzionalismo liberale a beneficio dei diritti civili si tengono in delicato equilibrio quanto alla salvaguardia della libertà religiosa (articolo 14), anche perché la riscoperta del sentimento religioso presso gli ortodossi, dopo i decenni del modello costituzionale ateistico sovietico, non si è ancora arrestata. In che misura, però, il crescente peso politico della Chiesa ortodossa indebolisce la tutela delle minoranze religiose di radicamento più recente? Le disposizioni costituzionali e legislative contro il settarismo sembravano garanzia democratica venticinque anni addietro. Sono oggi sovente utilizzate anche contro gruppi essenzialmente pacifici nelle condotte esteriori (come i testimoni di Geova) o più controversi, ma tendenzialmente da contrastare secondo strumenti normativi non per forza penalistici, come le Chiese di Scientology.

Devono, invece, ritenersi ad attuazione progressivamente ostacolata le disposizioni di cui agli articoli 29, § 4 (libertà di informazione e segreto di Stato), e 31 (diritto di riunione e di associazione). Quanto al primo aspetto, non è all'orizzonte l'attesa riforma delle informazioni costituenti segreto di Stato: ciò è una forte arma dissuasiva contro i gruppi di opposizione che trovano più facilmente diritto di tribuna sui media esteri. Quanto al secondo profilo, il diritto di tenere *riunioni, comizi e dimostrazioni, cortei e picchetti* è sempre più spesso perimetrato da misure amministrativistiche in sé pienamente lecite, ma la cui concatenazione rischia di produrre effetti inibitori palesi. Nessuno dei tre principali partiti sembra intenzionato a rimettere mano a questa talvolta cavillosa sub-regolamentazione, anzi paiono tutti e tre concordi su un suo ulteriore potenziamento.

* Docente a contratto di "Diritto e Religioni" presso l'Università "Magna Graecia" di Catanzaro